

## Cap. V

### **Il marchese Ranieri: la rottura del fronte obertengo e il sostegno a Enrico II**

#### 1. *Le prime notizie*

La politica e le vicende familiari del «comes» Ranieri, appartenente alla terza generazione della famiglia detta dei marchesi del Colle e in seguito dei marchesi di S. Maria, sono state studiate in modo eccellente e analitico da Tiberini e Delumeau, i quali sono giunti a conclusioni in gran parte coincidenti.<sup>249</sup> Tuttavia mi permetto di riprendere in questo lavoro l'analisi di alcuni documenti riguardanti la storia del marchese, discussi dai due studiosi, al fine di ricapitolare e chiarire ulteriormente la situazione politica e istituzionale negli anni successivi alla morte di Ugo di Tuscia.

La nomina di Bonifacio (I, dei conti di Bologna) rispondeva ad alcune esigenze di Enrico II, venutesi a creare in particolar modo dopo il 1007 nella zona di Firenze e Pistoia. Il nuovo marchese era in parte alieno dagli equilibri interni e dalle crisi della Tuscia e la sua autorità era evidentemente limitata ai territori in cui possedeva beni allodiali, concessioni regie e alcune favorevoli relazioni parentali. Ma non per questo Bonifacio fu un personaggio istituzionale di secondo piano. La sua azione istituzionale nei «comitatus» di Firenze e Pistoia è inquadrabile in una politica definita, la quale poteva fondarsi su un organismo istituzionale limitato ma valido e si inseriva nella tradizione di Ugo di Tuscia, in particolare nelle zone dove quella tradizione era ancora particolarmente presente. Il tentativo di Bonifacio di far valere la propria autorità oltre i territori sopra menzionati, come dimostra l'episodio di Marturi (fatto che mise in difficoltà probabilmente lo stesso Enrico II)<sup>250</sup>, non si tradusse però in un successo politico.

---

<sup>249</sup> DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 311-314, e TIBERINI, *Origine e radicamento* cit., pp. 498-517.

<sup>250</sup> E' interessante notare che la *narratio* di Marturi indica in Ranieri (il successore di Bonifacio) il restauratore del monastero. La sua opera in questo ambito appare

La scomparsa del marchese intorno al 1012 e la mancanza di una sua discendenza maschile riaprì il problema della successione nella marca e mise a serio repentaglio l'equilibrio nel «regnum» instaurato dal re germanico, in un periodo in cui le forze arduiniche stavano rialzando la testa. Fu a questo punto che gli interessi regi si incontrarono con il tentativo di un membro di un lignaggio toscano in forte ascesa di sollevare le sorti della propria autorità di fronte al crescente potere vescovile. Tutto ciò si stava svolgendo ad Arezzo e i due protagonisti erano Ranieri da una parte e il vescovo Elmemperto dall'altra.

La prima attestazione di Ranieri investito del titolo di «comes» si trova in un placito del 996, svolto a Ravenna «in palatio domini []regis». Egli era il figlio di tal Guido ed era giunto a Ravenna per fare parte del collegio giudicante che doveva sanare una questione sorta tra il monastero aretino di S. Fiora e due esponenti del ceto sociale più elevato della città di Arezzo. Davanti all'imperatore Ottone III, Bonizo, abate del monastero, venne investito «salva querela» dei terreni reclamati<sup>251</sup>. Dal documento che tramanda la notizia del placito non si può ricavare se Ranieri esercitasse effettivamente la carica comitale in città: nella lista degli «adstantes» è menzionato con il titolo di «comes», primo della lista degli «alii de comitato aretino». Breslau lo riteneva fratello del vescovo di Arezzo Elmemperto, mentre Tiberini e Delumeau, gli ultimi studiosi in ordine di tempo che si sono occupati della famiglia, non concordano con l'opinione dello studioso tedesco. Personalmente, credo che non vi siano stati legami parentali tra il vescovo Elmemperto e Ranieri<sup>252</sup>. Rimandando alla ricostruzione prosopografica e delle principali vicende della famiglia fatta dallo

---

come un atto di restituzione dello *status quo*, violato dal precedente marchese e un appianamento dei conflitti tra il monastero (di origine pubblica) e il potere pubblico, sia marchionale che imperiale.

<sup>251</sup> MANARESI, *I placiti* cit., n. 227, pp. 334-337.

<sup>252</sup> Cfr. TIBERINI, *Origini e radicamento* cit., p. 504, che rende conto anche dell'opinione di Breslau; DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 309-313. Il placito del 996 si legge in MANARESI, *I placiti* cit., II, n. 227.

studioso italiano e da quello francese, voglio però ribadire l'ipotesi che Ranieri potrebbe essere il secondo «comes» nominato nella dieta di Neuburg nel 1007. L'identificazione pone il nostro tra i principali attori della storia della marca già nei primi anni di regno di Enrico II. Si darebbe così un contorno più definito alla nomina a marchese di Ranieri, avvenuta presumibilmente tra la fine del 1012 e il giugno 1014. Probabilmente egli esercitava, come già detto, l'autorità comitale ad Arezzo fin dal 996, ma fin dagli esordi del governo il suo potere dovette trovarsi in concorrenza con quello del vescovo, entrambi sostenitori negli ultimi anni del X secolo di Ugo di Tuscia e di Ottone III, ma fortemente in contrasto a livello locale. La crisi si acui dopo la morte di Ugo e dell'imperatore e la conseguente vacanza della carica marchionale: il potere di Elmemperto si stava spingendo molto avanti rispetto ai suoi predecessori e Ranieri ne risentiva probabilmente anche sul piano locale. L'autorità del «comes» di Arezzo, però, ebbe un enorme accrescimento dopo il 1012: Ranieri in poco tempo ottenne l'investitura della marca di Spoleto e Camerino e della marca di Tuscia, cumulando le due maggiori cariche istituzionali del centro Italia, situazione che si era verificata in precedenza solo con Ugo di Tuscia.

## 2. *Perché proprio Ranieri?*

La documentazione supersite non permette di rispondere in maniera definitiva e sicura al quesito posto come titolo del paragrafo, che risulta uno dei problemi più interessanti della storia della marca nella prima metà del secolo XI. Di Ranieri ci sono giunti pochi documenti, tra i quali rari sono quelli che lo vedono impegnato nell'esercizio delle prerogative pubbliche. Bisogna, però, tenere conto del fatto che Enrico II, impegnato nuovamente nella lotta con le forze arduiniche, deciso a venire in Italia e a raggiungere Roma al fine di farsi incoronare imperatore, preferì scegliere per la Toscana un personaggio non distante dalle contese locali, in particolare dei territori del sud della marca, molto instabili dal punto

di vista politico (si pensi alle continue contese tra il vescovo di Siena e Arezzo, tra i monasteri regi e il vescovo di Chiusi, agli interessi convergenti di varie casate comitali, alla azione degli Obertenghi e alla sempre crescente potenza degli Aldobrandeschi). Una chiara “fotografia” di queste agitazioni era la dieta di Neuburg dell’aprile del 1007, dove probabilmente il nome di Ranieri venne alla ribalta.

Egli, come è noto, detenne poi dei possessi nei territori più a sud della Tuscia, fino ai confini del ducato di Spoleto; sul Trasimeno era in relazione con numerose famiglie maggiori della zona aretina e senese, fattori che indirizzarono il re verso la scelta di investire il nostro del titolo di marchese di Tuscia. Certo, non si può pensare ad una esclusiva volontà regia per la suddetta nomina. Le pressioni dovettero esserci anche dal basso. Si pensi all’accorta politica matrimoniale di Ranieri, con la quale egli riuscì praticamente ad inserirsi nella stirpe di Ugo di Tuscia e ottenere così una ulteriore legittimazione alla recente nomina<sup>253</sup>.

### *2. 1. Prima del conferimento della marca (1010-1014)*

La prima attestazione di Ranieri come marchese di Toscana risale al giugno 1014 e probabilmente, come più sotto riferirò con precisione, egli ottenne la carica proprio in quel mese. Per definire maggiormente il contesto in cui avvenne la nomina occorre prendere in considerazione le vicende istituzionali della Tuscia tra il 1010 (ultimo placito noto in Toscana nell’epoca di governo di Bonifacio) e il giugno 1014. In seguito potrò occuparmi dell’azione istituzionale di Ranieri, seguendola sia sui documenti giudiziari (cinque in tutto), che su documenti di altra natura.

Tra il 1010 e il giugno 1014 ci sono giunti quattro documenti giudiziari. Di quello del marzo 1010 ho già brevemente discusso; riassumerò dicendo che si tratta della prima parte di una risoluzione di una causa giudiziaria intervenuta tra un laico e un ente

---

<sup>253</sup> Per tutte le vicende di Ranieri citate cfr. TIBERINI, *Origini e radicamento* cit., pp. 502-506.

ecclesiastico, presieduta esclusivamente dal vescovo di Arezzo Elmemperto con lausilio di tre giudici, senza la partecipazione di altre autorità che possano richiamarsi all'assetto pubblico laico (imperiale, marchionale o comitale).

Quattro anni dopo (nel frattempo era morto il marchese di Tuscia Bonifacio I) furono tenute altre due sedute giudiziarie nel territorio della Tuscia, e in particolare proprio nell'area aretina, riguardanti il monastero delle SS. Fiora e Lucilla, l'ente ecclesiastico in causa nel 1010.

Nel primo placito, svolto nel febbraio 1014 «prope civitatem Aritium», l'abate del grande cenobio aretino si lamentava del fatto che Griffio figlio di Berardo deteneva, considerandolo una sua proprietà, un terreno del monastero di cui poteva godere, da almeno una generazione, solo in qualità di livellario. L'abate portò la lite di fronte ai conti Bernardo e Mazzolino, messi del re Enrico II, i quali avendo più volte chiamato al placito Griffio e non essendosi questo presentato, apposero il banno imperiale sui beni<sup>254</sup>.

L'abate Rodolfo fu protagonista anche del placito svolto un mese dopo. Egli reclamava, sempre di fronte ai due conti e messi regi, dei beni situati nella «terra Martinense» e «Barbaritana». Era una questione che si protraeva da lunga data, in quanto quelle terre erano state concesse al monastero dai re Ugo e Lotario nel 932, e furono da sempre contese ai monaci da varie famiglie eminenti della zona. Nell'inverno del 1014 la questione ritornò in auge e l'abate riuscì ad ottenere l'investitura «salva querela» dei beni. Non mi addentro nella questione, più volte discussa da vari studiosi, ma mi limito a sottolineare che tra i contendenti vi erano le maggiori famiglie del comitato aretino, tra cui i Valcherii, i Griffi (già protagonisti del placito precedente) e –qui volevo arrivare- i «filii et nepotes Oberti marchionis et Ugo filius Ugonis et Rainerii et Vuido fratres filii Vuidonis», i quali contendevano (con azione unica dobbiamo pensare) otto mansi nella «villa qui dicitur Monti

---

<sup>254</sup>MANARESI, *I Placiti* cit. II/2, n. 280, pp. 523-524.

Ionii»<sup>255</sup>. Per ora non considero i singoli personaggi, se non accennando al fatto che i «figli e nipoti di Oberto» sono con tutta sicurezza i marchesi Obertenghi, partigiani di Arduino e alleati della maggiore famiglia lucchese antienriciana del periodo.

## 2.2. *Contrasti tra impero e famiglie locali nei primi mesi del 1014*

Nei primi mesi del 1014 si rileva quindi l'azione in Tuscia, e in particolare nei territori da cui proveniva il marchese attivo dai primi dell'estate, di due conti facenti parte del seguito regio, inviati ad amministrare la giustizia per ben due volte nel giro di un mese. La situazione risulta mutata dal 1010. Stesso monastero in causa, stessa nobiltà locale, ma questa volta non vi è traccia del vescovo, né di autorità pubbliche laiche locali.

Enrico II era stato incoronato in S. Pietro a Roma il 14 febbraio del 1014; da Roma si diresse verso Pavia che raggiunse in aprile, preparandovi il suo ritorno in Germania. Sono ben noti gli eventi di questi mesi: l'incoronazione imperiale fu subito funestata da un evento negativo. Infatti –narra Tietmaro di Merseburgo- il giorno seguente a quello dell'incoronazione, in Roma scoppiò una rivolta, fomentata principalmente da tre individui di nome «Uc, Ecil et Eccilinus», deformazione dei nomi di Ugo, Azzo e Azzolino, nei quali sono stati riconosciuti i tre figli del marchese Obertengo Oberto II, già fautori di Arduino nel 1002, ed ora alleati coi Crescenzi di Roma per contrastare l'elezione di Enrico II. L'annalista germanico informa che la rivolta non ebbe successo e i tre furono catturati e esiliati in Germania, mentre i loro beni furono confiscati dall'imperatore. Questo episodio sancì la definitiva sconfitta delle aspirazioni obertenghe nei confronti dei territori della Tuscia, in quanto, come ha mostrato in modo ineccepibile Mario Nobili, la famiglia aspirava alla carica marchionale e a conservare i suoi vasti patrimoni nella regione, tramite i quali avrebbe potuto costruirsi una solida rete di clientele. I possessi

---

<sup>255</sup> MANARESI, *I placiti* cit. II/2, n. 281, pp. 525-527. Cfr. DELUMEAU, *Arezzo* cit., pp. 242-243, anche per la questione del monastero delle SS. Fiora e Lucilla.

obertenghi oltre che dispiegarsi nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra erano presenti anche ad Arezzo, zona in cui i marchesi avevano relazioni con i principali gruppi familiari<sup>256</sup>.

Il placito del marzo 1014 assume contorni più definiti e si iscrive in una netta reazione dell'imperatore, di ritorno in Germania, nei confronti dei suoi più acerrimi avversari. La decisione dei due «egregii comites» Bernardino e Mazzolino però non era rivolta solo contro i «figli e nipoti di Oberto», ma insieme a questi sembra abbiano avuto degli interessi anche altri tre personaggi: Ugo del fu Ugo e i due fratelli Guido e Ranieri figli del fu Guido.

Nel primo si può riconoscere lo stesso personaggio che il 9 luglio del 1011 acquistò dal giudice Leone di Lucca, anche lui fautore di Arduino, alcune terre che erano state conferite al giudice proprio da Adalberto del fu Oberto (Obertengo) nel marzo del 1002, agli esordi cioè della lotta per il «regnum Italiae»<sup>257</sup>. La vendita reca una clausola che mostra che essa era un prestito su pegno fondiario e che nel prestito insieme ad Ugo era implicato il conte Ugo del fu conte Teudice (della famiglia dei conti di Volterra). Questo documento e le osservazioni successive che farò sul placito aretino del marzo 1014, mettono in gran parte in crisi la possibilità di individuare netti schieramenti all'interno dei «comitatus» della Tuscia nei confronti dei vertici del potere politico del «regnum». All'interno di questo *mare magnum* la carica marchionale serviva all'imperatore per prospettare un ordine istituzionale a lui favorevole.

### 2. 3. *Un passo indietro: la vendita lucchese del 9 luglio 1011 e l'inserimento degli Obertenghi nelle dinamiche politiche marchionali*

---

<sup>256</sup> Tutte le vicende riportate sono state ricostruite e interpretate da M. NOBILI, *La terra «Ubertenga» aretina, in Arezzo e il suo territorio nell'altomedioevo*, (Atti del convegno, Arezzo-Casa del Petrarca, 22-23 ottobre 1983), Cortona 1985, pp. 111-121.

<sup>257</sup> IDEM, *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra* cit., pp. 39-43. I documenti del 1002 e del 1011 sono editi (non criticamente) in L. A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, I, Modena 1717, p. 200 e p. 194.

Si è detto che Ugo del fu Ugo e il conte Ugo assunsero il ruolo di prestatori nei confronti di Leone giudice, il quale a sua volta era chiaramente implicato nella politica degli Obertenghi, con i quali aveva aderito ad una corrente antiarudiniana. Gli Obertenghi avevano cercato, dal canto loro, il terreno più fertile per far germogliare le proprie aspirazioni, evitando di entrare in relazione con famiglie eminenti di Pisa, nel cui «comitatus» essi detenevano molti beni (i quali furono oggetto della transazione del 1002 e del 1011), in quanto la loro azione sarebbe risultata sicuramente meno efficace, poiché nella città la principale stirpe che poteva vantare interessi comuni alla corrente arduinica era quella dei «comites», più difficile da controllare direttamente. Ho detto «direttamente» perché credo che i conti pisani siano comunque entrati nel complesso equilibrio di cui le carte del 1002 e del 1011 sono una testimonianza. Il conte Ugo del fu Teudice infatti poteva vantare legami familiari con i conti di Pisa, in quanto sua madre Berta era figlia del conte pisano Lamberto, colui che agli inizi del 1002 si era schierato con la fazione arduinica<sup>258</sup>. Il documento del 1011 dimostra il suo precoce interesse per dei territori pisani e il raggio d'azione della sua politica, che si era venuta ad occupare persino di affari riguardanti Lucca. Inoltre, la moglie del conte Ugo era, come è noto, Iulitta figlia di Ildebrando IV (Aldobrandeschi), il cui potere ed interessi in un'ampia zona del sud della Toscana sono ben noti.<sup>259</sup>

L'atto testè analizzato viene ad assumere pian piano una luce tutta particolare, in particolar modo se ci si pone la domanda: perché il giudice Leone (III) aveva bisogno di un prestito così

---

<sup>258</sup> M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi in I ceti dirigenti* cit., pp. 165-190; EADEM, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a.c. di C. Violante, Roma 1993, pp. 47-69, in part. pp. 54-55. Sui conti di Pisa rimando a ROSSETTI, *Società e istituzioni* cit., pp. 233-241; G. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, in «Bollettino Storico Pisano», LVII (1988).

<sup>259</sup> Su di lui si veda COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*» cit. pp. 89-91.

ingente? E in che modo nella vicenda entrava Adalberto degli Obertenghi? Probabilmente tutto ciò era scaturito da una crisi della marca, che si può ritenere vacante già in questo periodo, fatto che riportava in auge una ripresa della lotta anti-tienriciana, finalizzata all'acquisto della carica marchionale da parte degli Obertenghi. Questa situazione, che si pone solo come uno dei tanti problemi politici e istituzionali dell'epoca, ma non necessariamente il principale, appare gestita da personaggi che a livello intermedio erano una sorta di agenti di equilibrio nella regione: uno di essi fu appunto il conte Ugo, il quale come già detto poteva vantare legami sia con i conti di Pisa (che nel 1002-1004 si erano schierati con le forze aduiche), sia con gli aldobrandeschi (palesamente fautori di Enrico II); mentre un altro fu Ugo del fu Ugo. Mi rendo conto che tutto questo intrico di fatti e persone è difficile da inquadrare in modo definito, ma credo che la questione si illumini maggiormente se ritorniamo al placito aretino del marzo 1014.

Ugo del fu Ugo è un personaggio particolarmente interessante, in quanto lo si ritrova accanto agli Obertenghi nel placito appena menzionato insieme ad altri due fratelli di nome Ranieri e Guido. Essi, come peraltro Ugo del fu Ugo, non portano alcun titolo: l'estensore della «notitia placiti» voleva menzionarli come due personaggi aventi interessi comuni con i figli e i nipoti di Oberto e contro i quali come per i secondi i messi imperiali presero provvedimenti. Aggiungendo a questa testimonianza la menzione della terra dei conti «Ragnerii et Vuidi» in un documento dell'archivio capitolare di Arezzo, si può avanzare l'ipotesi che Ranieri del placito del 1014, sia lo stesso personaggio che circa due mesi dopo apparirà con il titolo di «marchese e duca di Tuscia»<sup>260</sup>.

#### *2. 4. Una possibile risposta al quesito iniziale: rompere il fronte obertengo*

---

<sup>260</sup> Non è della stessa opinione TIBERINI, *Origine e radicamento* cit., p. 506, mentre Delumeau non esclude l'identificazione: *Arezzo* cit., I, p. 312, cui si rimanda anche per la menzione del documento aretino.

L'imperatore, tramite i due messi, individuò colui che in un certo senso poteva rendere più sicura la situazione politica oggetto delle sue preoccupazioni: la ripresa delle forze arduiniche, i cui principali fautori erano proprio gli Obertenghi. Ranieri era un personaggio già dotato di una autorità pubblica, per quanto debole, e si era probabilmente imparentato con la famiglia di Ugo di Tuscia; inoltre poteva vantare relazioni con i principali nemici di Enrico II e con personaggi, come Ugo del fu Ugo, che erano profondamente implicati nei precari equilibri della zona. Enrico veniva poi incontro alle aspirazioni di Ranieri, la cui autorità era limitata da quella vescovile e messa a repentaglio dagli stessi Obertenghi. Anche questa volta da parte di Enrico II una scelta oculata, nelle zone che davano maggior preoccupazione, e una scelta che, se non del tutto imposta, si incontrava con le aspirazioni "dal basso". Il marchese Ranieri era stato investito del potere marchionale in funzione antiobertenga e per contrastare la possibilità di una rinascita della lotta anti imperiale.

Una volta sbarazzatosi dei «figli di Oberto», Ranieri ebbe campo libero; nel maggio-giugno del 1014 l'imperatore poteva riprendere il viaggio per la Germania, sapendo che la marca di Toscana aveva un suo reggente ed era al sicuro dalle principali forze a lui contrarie.

### 3. *Il governo di Ranieri: raggio d'azione e caratteristiche del potere*

Una volta accertato che dal giugno del 1014 Ranieri esercitava sicuramente il potere marchionale in Tuscia, occorre domandarsi quali furono il raggio d'azione e i principali caratteri di questo potere. Per rispondere alla domanda occorre fare riferimento ancora una volta ai documenti di natura giudiziaria. Si è detto che la prima menzione di Ranieri risale al giugno del 1014. La notizia è ricavabile da un placito tenuto nella Torre di Corneto (l'odierna Tarquinia), presieduto da Benedetto detto Fosco, «castaldus» del marchese Ranieri, e dal giudice Sigifredo, i quali giudicarono una causa riguardante dei beni del monastero di S. Salvatore al Monte

Amiata<sup>261</sup>. Il primo atto (indiretto) del governo di Ranieri mostra il suo favore nei confronti del monastero regio di S. Salvatore (particolarmente inserito, come si è verificato nella situazione critica della Tuscia di inizio XI secolo) e un'organizzazione fondata sull'utilizzo di intermediari detti «castaldi» e di giudici locali come presidenti e istanze giudicanti nelle cause.

### *3. 1. Ranieri a Volterra: il placito del 22 novembre del 1015*

Una presenza diretta del «marchio et dux» Ranieri ad una seduta giudiziaria è testimoniata per la prima volta il 22 novembre del 1015, quando nel «comitatus» di Volterra, il marchese «una cum» i giudici imperiali Rodolfo e Pietro, Gherardo del fu Gherardo di Serena e altri personaggi (tra i quali voglio menzionare Gualando del fu Sichelmo «de comitato pisano» e Rodolfo e Ghisolfo del fu Ghisolfo) giudicarono una causa tra Pietro, abate del monastero di S. Salvatore all'Isola e i fratelli Ranieri e Ildebrando figli del fu Rodolfo. La lite fu risolta in favore del monastero: i due giudici imperiali avevano condotto la discussione della causa, mentre il marchese, ascoltato il dibattimento, appose il banno imperiale<sup>262</sup>.

Generalmente poco considerato dagli studiosi, quello appena citato è un placito che fornisce non poche notizie su vari aspetti della storia della marca (e del poco noto «comitatus» di Volterra) e sugli equilibri nella Tuscia meridionale durante il governo di Ranieri. Innanzitutto, alcune osservazioni ovvie. Il placito mostra che il potere di Ranieri si estendeva nella pratica oltre il «comitatus» di Arezzo e quello di Tuscania, nel punto più a sud della Tuscia e si occupava di interessi e di beni riguardanti oltre che il monastero di S. Salvatore all'Isola, anche quelli del vescovo di Volterra e anche

---

<sup>261</sup> MANARESI, *I placiti* cit., II/2, n. 284, pp. 538-541. Ad una prima lettura pare che il giudizio sia stato gestito totalmente dal giudice (il quale fu anche il redattore della «notizia placiti»), mentre il castaldo si limitò a presenziare.

<sup>262</sup> MANARESI, *I placiti*, II, n. 289, pp. 556-564: «et cum ipse Raineri marchio talia vidisset et audisset, per iudicium iudicum per virgam quam in suis detinebat manis, misit bannum domini imperatoris».

probabilmente interessi riguardanti i territori pisani. Interessante notare che al placito furono presenti quattro personaggi che si staccano dalla generalmente anonima (per gli studiosi) lista degli «adstantes»: mi riferisco a Gherardo del fu Gherardo di Serena, a Gualando del fu Sichelmo, e ai fratelli Rodolfo e Ghisolfo del fu Ghisolfo.

Il primo è sicuramente un membro della famiglia dei cosiddetti conti Gherardeschi (titolari fin dall'epoca di Ottone I della contea di Volterra), partigiano di Enrico II fino dalla prima venuta del re in Italia, nonché zio (perché fratello del padre) del conte Ugo, il personaggio implicato nel prestito su pegno fondiario al giudice Leone, cui sopra si è accennato.<sup>263</sup>

Il secondo è il capostipite della famiglia pisana dei Gualandi, il quale appare qui nella prima ed unica attestazione come vivente<sup>264</sup>. Ma quello che è importante notare è la presenza di un membro della classe dirigente pisana al seguito del tribunale marchionale, presenza ancora più importante se si tiene conto del fatto che la causa fu discussa non in territorio pisano, ma volterrano, sebbene ci sfuggano nei particolari i motivi di questa partecipazione.

I due fratelli Rodolfo e Ghisolfo appartengono alla terza generazione dei detentori del titolo comitale a Pisa, i quali in quanto partigiani di Arduino perdettero la loro autorità pubblica, ma non abbandonarono a quanto pare il loro ruolo preminente nel seguito marchionale.<sup>265</sup>

Bisogna poi rilevare l'azione dei due giudici imperiali e il fatto che il placito, sebbene sia stato presieduto dal marchese e dal vescovo di Volterra, sia stato svolto in casa di un privato: tutto ciò dimostra la fluidità dell'apparato amministrativo marchionale.

---

<sup>263</sup> CECCARELLI, *I conti Gherardeschi* cit.

<sup>264</sup> Non vi sono studi pubblicati sulla famiglia. Si vedano le ricostruzioni genealogiche di L. MARTINI, *Per la storia della classe dirigente del comune di Pisa: la «domus Gualandorum»*, Tesi di Laurea, Università di Pisa, a. a. 1975-1976, rel. G. Rossetti.

<sup>265</sup> ROSSETTI, *Società e istituzioni* cit., pp. 240-241.

### 3. 2: Tentativi di definizione delle istituzioni marchionali: i placiti aretini del 1016-1017

Per poter considerare i tre grandi placiti aretini del 1016-1017 è d'obbligo un accenno ad un'altra risoluzione di una lite, avvenuta nel «comitatus» di Arezzo nel dicembre del 1016, in cui, sotto la presidenza del giudice Lamberto, Rodolfo abate del monastero delle SS. Fiora e Lucilla, assistito dall'avvocato Alpari, richiese e ottenne il riconoscimento di alcune terre da parte dei due fratelli Gerardo e Lamberto figli di Bonizone. Non vi sono nel placito menzioni di rappresentanti regi, vescovili, marchionali o di altra autorità pubblica. Anche il documento non si presenta come una vera e propria «notitia placiti», infatti il testo inizia affermando che l'abate e il suo avvocato si erano presentati davanti («in presentia») ad un giudice, a due notai e ad altri uomini liberi per «causam sue ecclesie studiosae tractarent et contentiones definiret». I due attori della causa, dopo aver presentato i documenti e aver addotto le proprie ragioni, si videro riconosciuti i propri diritti dalla parte contraria: per questa ragione il giudice, «visu et auditu» l'intero svolgimento della lite, stabilì che quanto riconosciuto dai due fratelli avesse validità «eternaliter»<sup>266</sup>. Mi sembra di riconoscere nel documento non una causa, per così dire maggiore, ma la risoluzione di una lite che i due contendenti affidarono probabilmente ad un giudice, proprio per evitare di sottoporla al vescovo o al potere laico. Del resto il giudice Lamberto era sicuramente una personalità rilevante nell'amministrazione della giustizia, sia di parte vescovile, sia di parte laica, come dimostra la sua presenza ai placiti del 25 marzo 1010, del febbraio e del marzo 1014 e dell'ottobre 1016<sup>267</sup>. Proprio di quest'ultimo placito voglio ora trattare.

Nell'ottobre 1016, «in civitate Aretina», sotto la presidenza del marchese Ranieri e del conte del «comitatus» di Arezzo Ugo, furono risolte in un solo giorno tre controversie. La prima riguardava la canonica di Arezzo, le ultime due il monastero delle

---

<sup>266</sup> VOLPINI, *Placiti cit.*, n. 23, pp. 373-375.

<sup>267</sup> Cfr. l'identificazione di VOLPINI, *Ibidem*.

sante Fiore e Lucilla. Il marchese e il conte giudicarono assistiti da un collegio giudicante composto dal conte Gualfredo, da quattro giudici (Urso, Baldizo, Ugo e Lamberto) e vari personaggi eminenti del territorio aretino<sup>268</sup>. Il placito, le cui «notitiae» hanno un dettato particolare, poiché si aprono con la menzione del marchese e del conte intenti a «*placitum celebrare*» e con la «*narratio*» dei fatti, mentre solo nella parte finale sono nominati gli «*adstantes*», è stato più volte commentato dagli studiosi che si sono occupati del comitato di Arezzo e della marca di Toscana. Basterà qui ricordare le pagine di Giovanni Tabacco, che vedeva nell'assetto istituzionale presentato dalla «*notitia placiti*» «un proposito di riordinamento, [un tentativo di instaurare un ordinamento pubblico chiaro, con precisi rapporti di coordinazione e subordinazione fra comitato, marca e impero]» e non sfuggiva allo studioso piemontese che l'assetto di cui si è parlato venne instaurato nei luoghi in cui Ranieri deteneva i suoi più importanti interessi<sup>269</sup>.

Per comprendere l'assetto istituzionale della marca e le modalità della sua gestione, risulta di grande importanza la «*notitia*» di un'altra seduta giudiziaria, presieduta anche questa volta dal marchese Ranieri. Nel maggio del 1017, nel «*castello et turri de Corneto*» il marchese giudicò una questione riguardante l'abate Ugo di Farfa, il quale chiese (e ottenne) la rinuncia ad alcuni beni e a una chiesa da parte di Astaldo figlio di Ugo. Tra gli «*adstantes*» al placito si possono leggere nomi su cui bisogna riflettere: sono citati innanzitutto Ardingo «*comes senensis*», Guido «*comes de comitatu Aretinensi*» (i quali sottoscrivono entrambi dopo il marchese) e i tre giudici Sifredo (che è anche l'estensore del documento), Pietro e Lamberto. Segue poi una lista di altri nomi tra cui vorrei evidenziare la presenza di un Giovanni visconte, di «*Ranieri castaldus*», di

---

<sup>268</sup> MANARESI, *I placiti* cit., II/2, n. 291, 292, 293, pp. 568-580. Si veda la disamina di questo placito e dei due seguenti in G. TABACCO, *Arezzo, Siena e Chiusi nell'altomedioevo*, in *Lucca e la Tuscia* cit., pp. 163-189, in part. pp. 179-180 e DELUMEAU, *Arezzo* cit., I, pp. 256-258. Avanzo qui l'ipotesi che il conte Ugo di Arezzo possa identificarsi con Ugo del fu Ugo, protagonista delle vicende sopra analizzate. Questo fatto chiarirebbe ulteriormente il complesso sistema di alleanze politiche e le strategie istituzionali del tempo.

<sup>269</sup> TABACCO, *Arezzo, Siena e Chiusi* cit., p. 180.

personaggi del ceto eminente aretino e di due lucchesi di nome Ugo e Baldo<sup>270</sup>. Basta dare un rapido sguardo alle notizie che ho appena riportato per rendersi conto della complessità della situazione presentata. Il marchese si trovò nuovamente a rendere giustizia nel castello di Corneto, luogo in cui poteva contare sulla presenza del giudice Sifredo, attivo sin dall'epoca del marchese Bonifacio I e del giudice Lamberto, probabilmente aretino, che aveva lunga esperienza nell'amministrazione della giustizia.<sup>271</sup> Accanto a Ranieri agiscono però altri due «comites», uno dei quali, quello senese, è presentato come autorità pubblica della città di Siena, mentre a mio parere la stessa cosa non si può affermare per Guido, che è «comes» *proveniente dal* «comitatus» di Arezzo, quindi in questo caso non occupò la medesima posizione istituzionale del conte Ugo attivo nel placito precedente. Tutto ciò potrebbe significare che Ugo era ancora in carica, ma esercitava la sua autorità giudiziaria in associazione al marchese, solo quando la causa riguardava il territorio di Arezzo, mentre i due conti del placito ora in esame facevano parte del seguito marchionale ed erano sicuramente ritenuti due autorità all'interno di esso, ma non ricoprivano la stessa posizione del «comes» Ugo. I territori in cui si svolgeva il placito non erano sottoposti probabilmente ad alcun conte formalmente, ed erano forse amministrati (non saprei certo dire a che livello) da ufficiali minori, magari dal «vicecomes» Giovanni e dal «castaldus» Ranieri, la cui menzione però non poteva apparire all'inizio accanto ai «comites» e agli «iudices» (coloro che trattarono completamente la causa).

#### *4. Minore grado di intensità dell'autorità di Ranieri nella Tuscia nord occidentale: Pisa e il potere marchionale*

Dopo la morte del marchese Ugo e la lotta tra Arduino di Ivrea e Enrico II, a Pisa la locale dinastia di «comites», schierata con

---

<sup>270</sup> MANARESI, *I placiti* cit., II, n. 297, pp. 587-590.

<sup>271</sup> Sifredo è attestato dal 1011 al 1016: KURZE, *Codex diplomaticus amiatinus* cit., III, p. 417.

Arduino, subì una eclissi politica e istituzionale perdendo il titolo comitale, mentre rimase invece attivo l'ufficio di «vicecomes», il cui detentore Ugo figlio «della buona memoria» di Gherardo che fu anche lui «vicecomes», venne menzionato in una confinanza in una «cartula venditionis» datata al 30 maggio del 1016<sup>272</sup>. È solo una menzione isolata, ma ci fornisce alcune preziose indicazioni: innanzitutto che Ugo deteneva il titolo di «vicecomes» negli anni di governo del marchese Ranieri e poi che, come avvenne a Lucca, la sua funzione era stata, per così dire, ereditata, poiché anche il padre era contraddistinto dal fatto di essere un «vicecomes», probabilmente dell'epoca di Ugo di Toscana o di Bonifacio I dei conti di Bologna<sup>273</sup>. Inoltre, il documento ci informa che egli deteneva delle terre nella località Carraia, presso il fiume Tubbra, in cui si concentravano con certezza beni pubblici.

La seconda menzione di Ugo risale al 15 luglio 1020 ed è particolarmente importante, poiché il documento che la tramanda fu rogato a Lucca. Con esso Ugo visconte, figlio del fu Gherardo visconte, vendette a Urso del fu Termo un pezzo di terra in «Glatiano», in località «prato Teudici».<sup>274</sup> L'atto fu sottoscritto dal giudice lucchese Leone, che già molte volte, insieme al fratello Ambrogio (abate del monastero di S. Ponziano di Lucca fino al 1027) abbiamo avuto occasione di citare. Anche questa volta Ugo compare in una transazione di vendita, però in qualità di attore giuridico, in possesso di terre di difficile ubicazione, ma probabilmente appartenute ad un personaggio protagonista della vita pubblica e sociale pisana di fine secolo X. Il «Teudicius», che diede il nome al prato venduto da Ugo infatti fu, a mio parere, il capostipite di una famiglia pisana che nel corso del secolo XI fu situata in un alto livello sociale in città e i cui membri, alcuni dei quali furono giudici imperiali, si trovarono alla corte del marchese e insediati in territori in cui si concentravano beni pubblici: parlo dei

---

<sup>273</sup> È probabile, come prospetta con fondati argomenti ANTOGNETTI, *Le istituzioni pubbliche* cit., che il «vicecomes» Ugo fosse legato dal punto di vista parentale con la famiglia viscontile del secolo X.

<sup>274</sup> *CASPI*, I, n. 23, pp. 62-63.

cosiddetti Casalberti<sup>275</sup>. La successiva (e ultima) menzione di Ugo «vicecomes» è rintracciabile in forma di sottoscrizione in un carta di donazione di un privato alla canonica di S. Maria di Pisa, il 4 maggio 1022<sup>276</sup>.

Quella testè nominata è l'ultima menzione di un visconte a Pisa e nel suo territorio fino al 1054, allorché il 26 marzo di quell'anno in una confinanza di beni posti a Ghezzano nel Valdarno Pisano compare il nome di Gherardo «vicecomes» figlio del fu Ugo «vicecomes»<sup>277</sup>. Secondo la più recente storiografia questa sarebbe l'ultima menzione della famiglia dei visconti dell'epoca prebonifaciana, poiché una volta insediato al potere Goffredo il Barbuto, il nuovo marchese istituì dei propri funzionari, il cui primo rappresentante fu Ugo «vicecomes», presente ai placiti marchionali del 1058-1067<sup>278</sup>.

Sebbene non vi siano dirette attestazioni di relazioni tra il marchese e i «vicecomites» locali, essi continuarono probabilmente ad assolvere il ruolo di suoi rappresentanti in città. Durante il periodo marchionale di Ranieri, si possono, inoltre, rilevare dei legami tra la società cittadina e il marchese, che fanno pensare ad una convergenza di interessi tra il ceto detentore di un evidente rilievo politico e il nuovo marchese. Ranieri, sebbene non esercitasse un'autorità pari a quella esercitata nel sud della Toscana, poté forse estendere il suo potere fino a Pisa e ricomporre, per così dire, il volto sovracomitale dell'autorità marchionale.

#### 4. 1. I pisani Gualando e Sicerio

---

<sup>275</sup> A. PUGLIA, *L'origine delle famiglie pisane Sismondi e Casalberti. Due documenti inediti dell'Archivio di Stato di Lucca e dell'Archivio Capitolare di Pisa riguardanti Guinizo e Alberto socii del vescovo Daiberto*, in «Bollettino Storico Pisano», LXVI (1997), pp. 83-104, in part. pp. 93-97.

<sup>276</sup> CACP, I, n. 51, pp. 149-151.

<sup>277</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Diplomatico S. Matteo*, 1054 marzo 26.

<sup>278</sup> RONZANI, *Chiesa e civitas cit.*, pp. 225-228.

Un primo indizio di quanto affermato è verosimilmente riscontrabile nella partecipazione, al placito volterrano del 1015, di Gualando del fu Sichelmo «de comitato pisano». E' questa la prima menzione del capostipite della famiglia pisana dei Gualandi, la quale godette di grande fortuna politica nei secoli XI-XII. Per ora basti però sapere che egli, insieme al fratello Sicherio, è da annoverare tra i donatori alla canonica di Pisa nel 1042, (nonché tra i primi sostenitori della vita in comune degli stessi canonici) e che deteneva beni a Gello nel Valdozeri, centro in cui si concentravano vasti patrimoni di origine pubblica, in particolare «terre comitorum» e terre appartenenti a membri della famiglia dei visconti del secolo X<sup>279</sup>.

La menzione di questi beni in mano ai membri della famiglia risulta da un documento del 14 febbraio del 1028: su di esso mi soffermerò brevemente, poiché lo ritengo di particolare rilevanza, principalmente in relazione alla data in cui è stato stipulato (i primi mesi del governo marchionale in Tuscia di Bonifacio) e in relazione ai personaggi impegnati nel negozio giuridico. La «cartula venditionis» testimonia la vendita di una cascina con massaricio in Gello, presso Montioni, da parte del giudice Gherardo figlio del fu giudice Sighitio ai due fratelli citati.<sup>280</sup> I beni, oggetto della transazione, erano stati precedentemente venduti al giudice da una tal Adalageita, vedova di Alberico detto Albitio e figlia del fu Teudice. Nel giudice Gherardo si può riconoscere un personaggio appartenente ad una famiglia lucchese (i cui membri svolgevano la professione di giudice), il cui capostipite fu uno dei principali giudici della corte di Ugo di Toscana: Ingefredo<sup>281</sup>. E' probabile che il giudice, personaggio rilevante della corte marchionale, attivo tra X e XI secolo fosse una sorta di intermediario nel passaggio di questi beni ad una famiglia in ascesa del territorio pisano, la quale approfittò di una situazione instabile per accaparrarsi beni in territori appartenenti al «publicum». A questo punto si possono fare

---

<sup>279</sup> CACPi, I, n. 84, pp. 230-233; n. 85, pp. 234-235. RONZANI, *Chiesa e civitas* cit., pp. 40-42.

<sup>280</sup> CASPi, I, n. 28, pp. 75-77. Gello e Montioni si trovavano nel Valdarno pisano.

<sup>281</sup> Appendice I.

ipotesi sull'identità di Adalageita e del marito. Credo che la donna possa essere ritenuta un membro della famiglia detta nel secolo successivo 'Casalberti' e il marito il figlio di Corrado Cunitio, discendente dalla potente famiglia lucchese.<sup>282</sup> La vendita testimonia un "passaggio" di beni da un gruppo parentale all'altro e anche se è difficile ricostruire la situazione precisa in cui esso avvenne, certo fu un tentativo di preservare la continuità del possesso di beni di origine pubblica in un periodo di instabilità istituzionale, specie da parte di Lucchesi, molti dei quali, come si vedrà, si opposero alla "soluzione" istituzionale di Corrado II.

#### 4. 2. *Ipotesi sul significato della presenza patrimoniale di Ranieri in Val di Tora*

Un documento del 1019 menziona delle terre del marchese Ranieri poste nel comitato di Pisa, a Gricciano presso il castello di Montemassimo, in Val di Tora. Il 24 gennaio di quell'anno infatti il visconte di Lucca Fraolmo vendette al prete Pietro del fu Martino delle terre proprio nel predetto luogo<sup>283</sup>. Nelle confinanze di tali terre compaiono il marchese Ranieri e, fatto secondo me degno di nota, un giudice di nome Enrico, chiamato dallo stesso Fraolmo «consors meus». Quest'ultima menzione rende ancora più rilevante il documento, infatti bisogna riconoscere in Enrico, il capostipite della famiglia pisana degli Erizi<sup>284</sup>, che aveva dunque comuni interessi patrimoniali e probabilmente politici con la famiglia viscontile lucchese.

Una «charta venditionis» del 1031 testimonia che il figlio di Erizo, anche lui un giudice, di nome Enrico, vendette dei beni,

---

<sup>282</sup> SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., p. 241. Sui Casalberti nel secolo XI mi permetto di rinviare a PUGLIA, *L'origine delle famiglie pisane Sismondi e Casalberti* cit., pp. 93-100.

<sup>283</sup> SCALFATI, *Carte dell'archivio della Certosa di Calci* cit., I, n. 3, pp. 7-10.

<sup>284</sup> B. M. GUZZARDI, *Erizi, in Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979 (Facoltà di lettere dell'università di Pisa. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia, 10), pp. 127-168, in part. p. 127-129. RONZANI, *Chiesa e «civitas»* cit., pp. 38-41.

situati anch'essi a Gricciano, al già menzionato Pietro prete del fu Martino e al di lui fratello Amalfrido.<sup>285</sup> Queste testimonianze ci mostrano il marchese Ranieri inserito nelle dinamiche patrimoniali dei territori della Toscana nord occidentale. Un documento del 1059, quindi posteriore alla scomparsa di Bonifacio di Canossa, menziona delle terre di due fratelli, Ugo e Guido figli del fu Ugo presso il castello di Nugola, in val di Tora.<sup>286</sup> I due erano i nipoti di Ranieri, e lo stesso incastellamento di Nugola è probabilmente da ascrivere proprio al marchese Ranieri.

Da queste poche notizie si comprende che gli interessi del marchese Ranieri si spingevano fino a Pisa e a Lucca, in un ambiente dove le due entità territoriali non possono essere separate, ma devono essere pensate come un campo d'azione unico, in cui si incrociavano interessi di carattere patrimoniale legati al controllo di terre appartenenti al fisco pubblico e interessi relativi a legami politici con le famiglie in ascesa nei diversi territori, le quali trovavano proprio nelle zone ad alta concentrazione di beni pubblici dei punti di convergenza, come bene mostra il documento del 1019 poco sopra discusso.

##### *5. Un problema aperto: i rapporti con Lucca*

Si è potuto appurare che nel placito aretino del 1017 erano presenti due lucchesi. Nella scarsità di notizie sui rapporti tra Lucca e Ranieri, la sola menzione di due cittadini lucchesi nel seguito marchionale è di grande rilevanza.

Infatti non vi sono fonti che mettano in relazione diretta il grande dignitario con la città di Lucca (a parte la notizia della rivolta antimperiale di Lucca e del marchese Ranieri, che discuterò nel prossimo capitolo). L'assenza di notizie di placiti marchionali nel

---

<sup>285</sup> SCALFATI, *Carte dell'archivio della Certosa di Calci* cit., I, n. 9, pp. 23-26.

<sup>286</sup> *Regesto della chiesa di Pisa*, a.c. di CATUREGLI N., Roma 1939 (Regesta Chartarum Italiae, 24), n. 138, pp. 85-86. PUGLIA, *L'origine delle famiglie pisane* cit., p. 90.

«comitatus» o nella «civitas» di Lucca, tradizionalmente sedi dell'autorità pubblica del potere marchionale, avvalorata l'ipotesi che in quell'area, in questo periodo, l'autorità marchionale non trovasse le condizioni favorevoli all'organizzazione di un tribunale.

Si è, però, potuto mostrare, che vi erano legami, anche se non sappiamo bene di che natura, tra i visconti di Lucca e Ranieri. Si è visto altresì che i visconti lucchesi del secolo X continuarono la loro attività istituzionale anche dopo la morte del marchese Ugo, sempre che la conservazione del titolo corrispondesse ad un effettivo esercizio di poteri di natura pubblica. Questa attività, dobbiamo presumere, venne arrestata solo dall'avvento di Bonifacio, che insediò in città un nuovo ufficiale.

I visconti dell'epoca di Ugo erano particolarmente legati al vescovo lucchese, ma anche alla canonica ed estendevano i loro interessi soprattutto in Versilia e in Garfagnana, mentre un membro della loro famiglia, Ranieri, sposò la figlia del conte pisano Rodolfo, probabilmente negli anni in cui a Pisa conti e visconti convivevano dal punto di vista istituzionale, per via di un particolare stato di crisi del potere marchionale. Fatto sta che due delle più influenti casate delle due città, entrambe investite di potere pubblico e detentrici di beni di derivazione pubblica si unirono. Non sappiamo quali furono i contraccolpi di questa unione al momento dello schieramento dei conti pisani con Arduino d'Ivrea. Personalmente non penso a nessuna reazione particolare a livello locale; del resto, come è noto, i conti perdettero il loro titolo, ma non certo la loro influenza in città.

A Lucca, per gli anni in cui governarono nella marca Bonifacio I e Ranieri sono rimaste solo due testimonianze giudiziarie ed entrambe non menzionano alcun personaggio direttamente afferente al potere pubblico.

Il primo placito a noi rimasto riguarda una causa discussa a Lucca il 4 di luglio del 1020. Alla presenza di nove giudici il prete Orso e il prete Angalperto presentarono in giudizio delle scritture di ordinazione, le quali comprovavano la validità dei loro diritti sulla sesta parte della chiesa di S. Maria di Brancalo, contesi da tal Bonio del fu Purgatile, il quale in ultima istanza si ritirò dichiarando di non

voler più sottostare al giudizio. Il collegio giudicante era composto da nove giudici, tra cui spicca il nome del giudice Leone e quello di Gherardo (il figlio del giudice Sigifredo, di cui si è già parlato) ed inoltre tra gli «adstantes» erano presenti il vescovo lucchese Grimizo e Gherardo del fu Teuperto, il quale credo sia da identificare con l'omonimo figlio di Teuperto capostipite dei 'da Ripafratta'<sup>287</sup> e altri che non sono riuscito ad identificare. A riguardo di questa notitia il Manaresi affermò che essa «non è redatta secondo il solito formulario dei placiti tenuti da rappresentanti diretti dell'autorità imperiale, messi dell'imperatore o conti, difatti il documento non è un vero e proprio placito, ma la notizia di un tentativo di raggiungere un componimento delle parti in contrasto, che non fu però raggiunto, perché una delle parti dichiarò che non avrebbe accettato il responso dei giudici».<sup>288</sup> Un tentativo quindi di costituzione di un tribunale, tutto cittadino e composto, nella sua parte giudicante, da soli «iudices» dell'imperatore, il quale non ebbe autorità necessaria per portare fino alla fine la causa. E' interessante, però, notare che non vi è alcun esplicito intervento dell'autorità pubblica marchionale, né imperiale.

Il secondo placito risale al 1025: anche in esso nessun intervento marchionale o di qualche autorità pubblica.<sup>289</sup>

Nessun intervento diretto del marchese, né dell'apparato pubblico imperiale, ma azione di personaggi di provenienza dal ceto dirigente locale, la cui fortuna politica originaria era dovuta proprio al marchese Ugo e al tempo che seguì alla sua morte. Vi è poi un certo silenzio delle fonti giudiziarie fino al 1035, anno in cui riprendono i placiti, nei quali è chiara l'influenza dell'autorità di Bonifacio di Canossa.

---

<sup>287</sup> Documenti su di lui: MANARESI, *I Placiti* cit., I, n. 140, pp. 527-530; *MDL*, V/3, n. 1352, p. 249 (953 ottobre); n. 1416, p. 308 (970 marzo, già defunto); sui figli: *ibidem*, n. 1419, pp. 311-312; n. 1514, p. 396; 1562, p. 311.

<sup>288</sup> MANARESI, *I placiti* cit., II/2, n. 305, pp. 613-615.

<sup>289</sup> *Ibidem*, III/1, n. 323, pp. 1-2.